

Fra le macerie del campo palestinese che fu distrutto nella battaglia fra i militari e i seguaci di Al Qaeda

**MINACCIA QAEDISTA** In Libano le forze politiche palestinesi Hamas e Fatah, divise su tutto, temono entrambe una nuova rivolta dei miliziani legati ad Al Qaeda. La loro influenza aumenta nei campi profughi dove le condizioni di vita e di isolamento sono notevolmente peggiorate dopo Nahr el Bared

di Rachele Gonnelli inviata a Beirut / Segue dalla prima

**M**

entre la presenza jihadista è segnalata in tutti i campi palestinesi sia dai capi di Hamas sia da quelli di Fatah. Tanto che anche il contingente italiano Unifil è stato allertato. Si teme un altro scoppio di violenza.

Il campo di Nahr el Bared è solo un cumulo di macerie e palazzi sventrati dai bombardamenti dell'esercito libanese. Un desolante ammasso di detriti e ordigni inesplosi circondato da filo spinato e sacchi di sabbia, presidiato dai soldati e circondato da supermercati e negozi libanesi - «l'indotto» - ormai frequentati solo da militari. Tristissimo luogo. Non soltanto perché nei tre mesi di conflitto armato vi hanno perso la vita quasi 500 uomini: 222 miliziani jihadisti e 170 soldati libanesi e 70 palestinesi inviati dall'Olp per contrastare gli insorti.

Nahr el Bared era, dei 12 campi profughi presenti in Libano, il più «bello». Affacciato sul mare e contornato di vegetazione, con edifici distinguibili gli uni dagli altri e non ammassati quasi avviluppati su se stessi in reti-

«Preferiamo tornare nelle nostre case distrutte nelle quali abbiamo trascorso tutta la vita piuttosto che nei container»

coli di vicoli maleodoranti come in tutti gli altri affollatissimi campi. Nahr el Bared, proprio in virtù della sua vicinanza con la città libanese di Tripoli e il confine nord con la Siria, poteva fregiarsi di avere il mercato più ricco, frequentato anche dalla popolazione libanese. E in più l'indice di istruzione più alta tra i giovani palestinesi, una «merce rara» oramai come indicano le inquietanti statistiche delle ong di Beirut che lavorano in parallelo all'Unrwa, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa delle necessità primarie dei palestinesi della «diaspora», la nakba del '48 e poi l'esodo successivo alla guerra dei Sei giorni nel '67.

I 30mila abitanti del campo di Nahr el Bared evacuati all'inizio del conflit-



to armato tra militanti islamici e forze armate libanesi e ammassati nel campo profughi di Beddawi in condizioni disumane vorrebbero far ritorno nelle loro case distrutte. Preferiscono comunque dormire a terra, quaranta persone compresi donne e bambini per ogni classe delle sette scuole del campo di Beddawi dove hanno trovato rifugio piuttosto che trasferirsi nei «provvisori» container dove l'Unrwa vorrebbe dare loro un asilo relativamente più confortevole. O meglio, preferirebbero - appoggiati in questo anche da Hezbollah - che le case di Nahr el Bared fossero ricostruite con fognature e parcheggio, al pari di quanto sta avvenendo nei quartieri rasi al suolo dalle bombe israeliane a sud di Beirut.

La scorsa settimana si è svolto a Beirut un vertice dei Paesi donatori e l'Onu ha chiesto 55 milioni di dollari per la riedificazione di sana pianta di Nahr el Bared. Ma c'è molto scetticismo e poca speranza che questo impegno venga mantenuto. «Ci avevano promesso che avrebbero ricostruito anche il campo di Tal al Zatar - ricorda Nohad Hamad dell'associazio-

ne Najdeh contro la violenza domestica e la discriminazione femminile tra i palestinesi - ma poi nessuno ha messo neppure un mattone a terra». In più la sollevazione dei jihadisti di Fatah al Islam ha spaventato i libanesi che in gran parte sono tornati a nutrire una profonda diffidenza verso questi «ospiti» considerati imbarazzanti e pericolosi, soprattutto se concentrati in grandi agglomerati dove l'esercito, in virtù di un accordo del 1969, finora non ha avuto possibilità di entrare. Ciò che i palestinesi non vogliono in modo perentorio, come del resto gli Hezbollah libanesi, è di abbandonare le armi. «Le armi sono la bellezza dell'uomo», scandisce Sultan Abu al Aïnain, capo politico e militare di Fatah nella zona di Tiro, spiegando che qualsiasi tentativo di disarmo delle milizie o di assimilazione della popolazione palestinese non sarà «mai accettato». Piuttosto, sia Fatah che Hamas - per altro divisi su tutto, anche su come fronteggiare la crisi di Nahr el Bared - si impegnano a ricoprire il ruolo di polizia interna ai campi per evitare altri rigurgiti qaedisti. Rigurgiti

che sono tutt'altro che scongiurati. Entrambi i due raggruppamenti principali dei palestinesi - Hamas e Olp -, pur cercando di sottolineare l'estraneità dei qaedisti di Fatah al Islam dal corpo della nazione palestinese, non nascondono la diffusione delle idee e dei gruppuscoli jihadisti dentro i campi profughi. Ribadiscono però che la maggior parte dei guerriglieri arrestati erano sauditi, yemeniti, algerini, iracheni, afgani, egiziani, marocchini. C'erano persino un americano, un europeo e un kuwaitiano mentre gli ultimi tre catturati, solo tre giorni fa, tra cui il portavoce di Fatah al Islam, Abu Salim Taha, provenivano dalla Siria. Da un altro campo profughi palestinese in Siria, il campo di Yarmouk distante pochi chilometri da Nahr el Bared al di là del confine dove sono concentrati altri 130 mila profughi della Palestina. E anche tra i 200 palestinesi catturati dopo che il campo è stato espugnato, ancora sotto interrogatorio nelle carceri libanesi, molti ribadiscono da giorni la loro estraneità alla lotta armata nel nome di Osama bin Laden o di Shaker al Absi, il

capo della rivolta dato inizialmente per morto ma poi risultato tra i fuggiaschi grazie al confronto tra il corpo riconosciuto dalla moglie e il Dna del figlio.

«La verità - è la testimonianza di Habir, 26 anni, madre di tre figli ospitata da parenti a Beddawi dopo l'evacuazione di Nahr el Bared - è che stanno arrestando anche persone che conoscevano solo di vista quelli di Fatah al Islam». Habir se li ricorda bene gli uomini di Saker al Absi. «Era da tanto che circolavano nel nostro campo, venivano a gruppetti, quasi tutti stranieri, avevano molti soldi, dicevano di voler contribuire alla causa palestinese, alleviare le nostre sofferenze, dicevano di essere uomini molto religiosi».

Habir è tesa quando ne parla, la fronte sotto l'hijab marrone - il velo che le incornicia il volto - s'impeltra di sudore e si nasconde in una stradina di Beddawi per continuare a parlare. «Li abbiamo accolti. Poi, qualche mese fa, è arrivato un gruppo più grosso e più aggressivo, si sono riuniti tutti e hanno iniziato a circolare molte armi, a quel punto i palestinesi del

**BEIRUT**

In migliaia ai funerali del deputato ucciso

**BEIRUT** Migliaia di libanesi hanno dato a Beirut l'ultimo saluto ad Antoine Ghanem e i funerali del deputato cristiano, ucciso mercoledì in un attentato, si sono trasformati in una grande manifestazione della maggioranza parlamentare antisiriana, che per bocca dell'ex presidente Amin Gemayel ha messo in guardia contro il rischio di un «vuoto politico» in Libano. Avvolte nelle bandiere libanesi e del Partito delle Falangi in cui Ghanem (64 anni) militava, le bare del deputato e di Antoine Dau e Nuhad Gharib, le sue due guardie del corpo uccise assieme a due passanti, sono state accompagnate da una folla imponente nel corteo funebre che - dall'ospedale libano-canadese di Sin el-Fil, il quartiere cristiano alla periferia est di Beirut teatro dell'attentato di mercoledì - ha raggiunto la chiesa del Sacro Cuore, nell'altro quartiere cristiano di Badaro.

«Abbiamo visto i jihadisti arrivare a Nahr el Bared

Prima pochi, poi sempre più numerosi e armati»

campo si sono spaventati, hanno cercato di tirarsi indietro ma era troppo tardi. E ora arrestano anche quelli che li salutavano per strada». Habir ha perso tutte le sue cose nel campo di Nahr el Bared, persino i vestiti. Per lei la nakba, la catastrofica fuga dei palestinesi dalle loro terre, è cominciata con sessant'anni di ritardo, tre mesi fa. E il «diritto al ritorno», concetto di cui per decenni ha sentito parlare dai vecchi dell'Olp che ancora sono a guida dei campi per lei nata ai tempi della guerra civile libanese ora assumono un senso concreto, anche se distorto. La sua storia è quella di profuga di un campo profughi. Una storia che è appena iniziata.

## Algeria, kamikaze fa nove feriti fra cui un italiano

Il nostro connazionale è fuori pericolo. L'attentato suicida è stato rivendicato da Al Qaeda del Maghreb islamico

di Gabriel Bertinotto

Un italiano, due francesi e sei algerini sono rimasti feriti in un attentato-kamikaze ieri, 75 chilometri a sud-est di Algeri. Il ramo locale di Al Qaeda (denominato «Al Qaeda del Maghreb islamico») ha rivendicato l'attacco, facendo pervenire alla sede locale della televisione Al Arabiya un messaggio audio: «Othman Abu-Jafar, eroe votato al martirio, ha lanciato un veicolo Mazda imbottito con più di 250 chilogrammi di esplosivo contro i crociati francesi». Nel comunicato si sostiene che lo scoppio ha ucciso tre stranieri, ma le autorità algerine smentiscono. Ed anzi, il ministero degli Interni assicura che «i nove feriti sono fuori pericolo».

Colpisce la vicinanza temporale, se non si tratta di casuale coincidenza, fra l'impresa terroristica e l'appello lanciato solo il giorno prima dal numero due di Al Qaeda, Al Zawahri, in

un videomessaggio diffuso via Internet. Il medico egiziano, vice di Osama Bin Laden, esortava i seguaci ad agire nei Paesi maghrebini, in particolare contro francesi e spagnoli per cacciarli via dall'area.

Si conoscono pochi particolari sulla dinamica dell'attentato, avvenuto nei pressi di Lakhdaria. L'autobomba ha affiancato un convoglio della gendarmeria (due mezzi) che scortava una vettura a bordo della quale si trovavano alcuni lavoratori stranieri. Lo scoppio ha investito tutti e tre i veicoli. Dei sei algerini feriti, uno è l'autista dell'auto su cui viaggiavano gli stranieri, gli altri sono agenti. A quanto sembra il convoglio era diretto verso la diga in costruzione a Kouddiat Acerdoune. I lavori sono affidati all'impresa francese Razel, ed alla Cmc di Ravenna per cui lavora il nostro connazionale, Elvio Del Fabbro,

colpito dalle schegge ad un braccio. È stato operato. Le sue condizioni ieri sera erano stazionarie.

Risaliva a marzo l'ultimo attentato contro stranieri nel paese maghrebino. Un ordigno era stato fatto esplodere vicino a Cherrchell (100 chilometri ad ovest di Algeri) al passaggio di un pulmino che trasportava operai della società russa Stroi Trans Gas. Un russo e tre algerini erano rimasti uccisi. A dicembre era stato attaccato con la stessa dinamica un pulmino dell'americana Usa Brown Rooth and Condor (Brc) in uno dei quartieri più sicuri della capitale, non lontano dalla residenza di stato di Club de Pins e dall'hotel Sheraton, col bilancio di un morto, l'autista algerino, e otto feriti, quattro britannici, uno statunitense, un canadese, due libanesi e un algerino.

La scorsa primavera l'organizzazione un tempo chiamata «Gruppo salafista per la predicazione e la lotta» ha

aderito ad Al Qaeda. Da allora l'offensiva terroristica ha provocato 85 morti e molte decine di feriti. Tra gli attentati più gravi quello contro il palazzo del governo ad Algeri, un commissariato della periferia della capitale, un gruppo di persone che assistevano al passaggio di un corteo presidenziale a Batna e una caserma di guardiacoste a Dellys, in Kabilia. La serie di attentati sembra essere la cruenta risposta all'inasprimento della caccia al terrorista lanciata lo scorso febbraio dal governo algerino. Solo pochi giorni fa le autorità francesi avevano fatto rimpatriare due concittadini impiegati per la sede algerina dell'azienda «Aeroporti di Parigi». I due erano sfuggiti a un tentativo di rapimento.

L'attentato in cui è rimasto ferito il nostro connazionale è avvenuto nella Cabilia, una regione algerina che il ministero degli Esteri considera «zona a rischio».

**AFGHANISTAN**

Strage di civili, la Nato: usati come scudi Tregua di un giorno per vaccinare i bambini

**KABUL** Un raid dell'aviazione della Nato ha ucciso sei civili, soprattutto donne e bambini, durante combattimenti con i talebani nel sud dell'Afghanistan. Lo ha annunciato ieri Abdul Manaf, governatore di un distretto della regione. La Forza internazionale di assistenza alla sicurezza (Isaf) aveva già riconosciuto in un comunicato di aver ucciso dei civili in un attacco nella provincia di Helmand, senza tuttavia precisarne il numero. Secondo il vice segretario dell'Alleanza Atlantica, Alessandro Minuto Rizzo, i talebani avrebbero utilizzato i civili come scudi umani.

In un'altra operazione congiunta delle forze della Coalizione e dei militari afgani nella stessa provincia di Helmand, nel distretto di Garmser, sono stati uccisi 40 talebani. Un'autobomba è esplosa invece a Kabul al passaggio di un convoglio dell'Isaf, un militare francese è rimasto ucciso. L'attacco è stato rivendicato dai talebani,

con una dichiarazione sul loro sito Internet nel quale è identificato il kamikaze, Assadullah Lugari. Ieri, nella giornata internazionale della pace, il governo di Kabul e talebani si erano impegnati a deporre le armi per permettere a una squadra di oltre 10.000 operatori sanitari di raggiungere il sud e l'est del Paese e vaccinare i bambini contro la poliomielite. L'accordo era stato raggiunto grazie all'intervento dell'Unicef e dell'Organizzazione mondiale della Sanità: un giorno senza violenze per consentire la vaccinazione antipolio di 1,3 milioni di bambini.

L'agenzia Onu ha riferito che, per la mancanza di condizioni di sicurezza, molte delle zone raggiunte non erano state mai toccate dalle precedenti campagne di vaccinazione. Secondo fonti Unicef, a tutti i ribelli è stato ordinato di proteggere il personale impegnato nella maxi-operazione sanitaria.